



per una volta davvero, la tv - casualmente pubblica? - ha mostrato di che pasta può essere fatto questo Paese, che arte possa scorrere ancora nelle sue vene, e perfino con quanta tremenda forza si possa stare sulla scena tv senza venderle l'anima. Piacerà lo show? Fabio è molto accorto, ma sa rischiare e l'altra sera si vedeva bene che quella cosa gli stava nelle tasche, come diceva Totò, a prescindere. Così, seguendo la pista surreale che Enzo ha sempre seguito nella sua lunghissima carriera, Fazio ha impiantato nello studio un tavolino imbandito alla buona. Gambe sotto e gomiti sopra, ecco un signore che non smette di mangiare, una mascella silenziosa e solitaria, frammento di un big bang primordiale, quello che ha fatto a pezzi i mattoni, lo stile, l'etica, la composta severità e assieme l'ironia della Milano post bellica di Jannacci, gran milanese dal sangue pugliese.

Milano: di questo soprattutto si narra, tra mille personaggi, nella miracolosa odissea immobile di Enzo, ma «cantare» Jannacci è tutt'altro che facile. Non si può «interpretare» Vincenzina, non si può intonare Vengo anch'io, non si può gorgheggiare Faceva il palo: non si interpretano le bombe, non è roba da piano bar. Il sentimento che pure abita lì dentro è sostenuto e contenuto dalla strafottenza politica e teatrale con cui Jannacci lo ha «spuntato» al vento che soffia sempre contro i senza-potere della terra ed è questo «spunto» di dignità immense, tradite, inconsapevolmente eroiche che sottrae quel sentimento al languore della melodia.

#### FESTECCIATO DAGLI AMICI

Le leggi dell'armonia? Niente è più lontano dal bel canto dei racconti in musica che Enzo ha affidato alla storia della grande cultura italiana. Irene Grandi ce la fa, Vecchioni fa bene, Albanese vola, Rossi gioca in casa, Cochi e Renato grandissimi, Ornella Vanoni, con *L'Armando*, è brava in modo indimenticabile, Dario Fo armeggia con immensa sapienza tra le strofe della più bella canzone del nostro-suo patrimonio, *Ho visto un re*. Vaneggiano meravigliosamente Massimo Boldi e Teo Teocoli, il tempo passa, la fine si avvicina, la speranza si spegne.

E invece, arriva oltre la speranza: Enzo ce l'ha fatta. E canta, lui può farlo: *Scarp-de-tenis*, un manifesto politico e umano, recitato accanto al figlio Paolo che si merita quel padre. Finisce in coro, come si usa ad una festa di compleanno.

Ps: Enzo, mi avevi preso in giro? «No, ho deciso all'ultimo, com'è andata?» ●

## Quell'«italianese» che nutriva il sogno di tornare in patria

**Saverio La Ruina, interprete a teatro di una toccante pagina di storia rimossa dai libri: i figli dei nostri soldati in Albania**

**ROSSELLA BATTISTI**

rbattisti@unita.it

In comune hanno il fatto di fare teatro, per il resto non potrebbero essere più diversi: l'uno, il calabrese Saverio La Ruina, esplora un teatro da camera con assoli molto parlanti, dove va collezionando personaggi umili e minori. Gli altri, i romani Muta Imago, sono giovani irrequieti che fanno deflagrare le scene con le loro visioni di gruppo, sonore ma senza parole.

Un italiano, anzi in questo caso un «italianese» è il personaggio che Saverio La Ruina ha portato sul palco dell'India a Roma, in una pagina di storia rimossa dai libri. È la vicenda dei soldati e dei civili italiani che alla fine della seconda guerra mondiale rimasero intrappolati in Albania, trattati da nemici e in seguito rimpatriati. Donne e bambini, invece, furono confinati in campi di prigionia per la sola colpa di essere mogli e figli di italiani. *Italianesi* è una storia che ne concentra molte insieme, raccogliendole nella confessione di uno di loro, nato nel 1951 in un lager, dove passa

**Spiazzamenti**  
L'altro polo della ricerca con le visioni esplosive create dai Muta Imago

quarant'anni sognando di rivedere il padre e arrivare in Italia. Ma quando riuscirà a realizzarlo, quel sogno passerà in un lacerante incubo di indifferenza, burocrazia, perdita di identità.

Se nei contenuti lo spettacolo potrebbe essere accostato a certo genere civile e di denuncia, Saverio La Ruina riesce a emanciparlo da un filone che sta esaurendo la sua efficacia narrativa, per trasformarlo in una prova d'attore intensa e dolente. La sua recitazione, già molto raccolta e minuta, procede in levare, si nutre di piccoli tocchi, cenni lievi del capo e della mano, che liscia invisibili grinze dell'animo e parla per gesti della solitudine degli ultimi. Il racconto è un sussurro, dove i ricordi affiorano carsici e subito riaffondano in una pe-

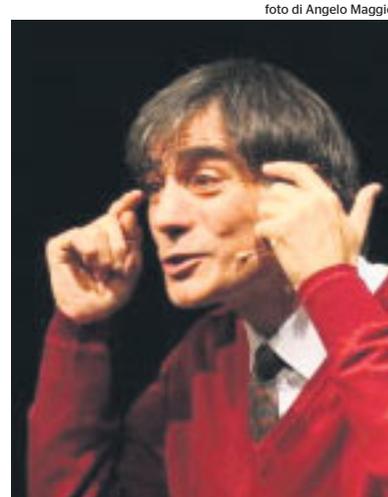


foto di Angelo Maggio

Italianesi di e con Saverio La Ruina

na del cuore più mostrata che detta. È in questo grumo di parole sottovoce, nella ragnatela di microespressioni che La Ruina cattura i suoi spettatori/ascoltatori. Conquistandoli a una nuova tappa del suo percorso, stavolta in panni maschili dopo le struggenti figure femminili presentate in *Dissonorata* e *La Borto* (entrambi premiate con l'Ubu).

#### SILENZIOSO DISAGIO

C'è del «teatro civile» anche nei Muta Imago, ma in senso lato, come vibrazione di un disagio universale del vivere che in *Displace* - presentato al Vascello nell'ambito del Romaeuropa Festival - prende le forme di un paesaggio apocalittico. Un day after che nasce dal crollo rovinoso di un muro e dalle ombre di sopravvissuti che vagano tra le macerie. Le fonti a cui i giovani Imago attingono sono le più disparate, una sorta di campionamento dagli accostamenti azzardati e sorprendenti, in cui Euripide può convivere con la fantascienza di Matthey Phipps Shiel o con la penna romanzesca di Jack London. La miscela è esplosiva e spesso il gruppo fa coagulare sulla scena immagini prepotenti. Meno sostenuta è invece la drammaturgia sottostante che rende *Displace* un magma capace sì di grandi scoppi, ma anche di lenti scivoloni nella prevedibilità, in cui anche quaranta minuti sembrano tanti. Sono giovani, cresceranno: il loro sguardo è già futuro. ●

## Due passi verso l'amore

**MANUELA MODICA**

MESSINA

Un linoleum a scacchi bianco e nero, due sedie rosse. Un cuscino. Basta una scena così, essenziale, per prendere lo slancio verso la vita. Per un inno alla gioia che fiorisce da nessuna grandeur. Perché in *Due passi sono*, lo spettacolo che ha debuttato il 7 e l'8 dicembre al Teatro Parenti di Milano, c'è l'opposto: una piccola coppia di innamorati che insegue la più grande ricerca: la semplicità. Il Parenti applaude così entusiasta la pièce andata in scena nell'ambito di una due giorni dedicata agli spettacoli vincitori (2) e segnalati (sempre 2) dell'ormai prestigioso premio Scenario. Dove anche fu notata Emma Dante, che non a caso sta sullo sfondo della scena descritta.

#### IL PREMIO

A vincere il premio Scenario per Ustica sono stati Cristiana Minasi e Giuseppe Carullo che hanno attinto alla sua scuola palermitana per poi convincersi a compiere *Due passi* verso la creazione. Sono, infatti, i due autori-attori dello spettacolo prodotto da il Castello di Sancio Panza (di Messina, come i due autori), che al Parenti ha trovato spazio tra le viscere degli spettatori spesso divertiti, infine anche commossi da questo nuovo gioiellino di drammaturgia. Una grandeur frantumata in piccoli gesti, oggetti, spazi, corpi. Sono piccoli Pe e Cri, minuscoli nella premessa di una vita negata, paradossalmente, per preservarla dalla morte. Cri controlla l'andare quotidiano di Pe. Trasfigurata dalla paura di perderlo ne gestisce l'alimentazione a base solo di pillole, negandogli i sapori lo soffoca al suo cuscino. Ma i palpiti dell'amato, battuti con puntuale ironia finiranno per smantellare il disegno di potere sulla morte di Cri liberandola alla vita. Dal guscio finirà per uscire lei offrendo finalmente l'unica guarigione possibile ad entrambi: l'azione. Quei due passi verso la vita.

Una delicata, poetica pièce raggiunge il premio per l'impegno civile di Scenario. Perché alla fine della performance si avvertiva il battito sospinto in avanti, al di là persino dell'azione, verso l'impegno primario: la vita. ●